



MARZO
N°3/2023

...E SI PRESE
CURA DI LUI

L'ECOOOO DEL GIAMBELLINO

SAN VITO AL GIAMBELLINO — SANTO CURATO D'ARS

TEMA DEL MESE: ...E SI PRESE CURA DI LUI	
Perché sei un essere speciale, ed io avrò cura di te	4
Intervista a don Davide	6
La Comunione ai malati	11
Il tempo sospeso della malattia	12
Un altro giro di giostra	14
Quando la preghiera libera dal male	16
Non devo rimandare. Non più	17
Curare, guarire...e poi?	20
Ricominciare	23
CELEBRAZIONI PASQUALI	
Calendario Settimana Santa – Santo Curato d’Ars	18
Calendario Settimana Santa – San Vito al Giambellino	19
SANTO DEL MESE	
San Celestino V papa	24
ATTUALITA'	
Sistema sanitario in crisi (prima parte)	28
ATTIVITA' CARITATIVE	
Terremoto in Turchia e Siria. Colletta di Quaresima	22
Notizie dal Gruppo Jonathan	30
Notizie ACLI	32
Centri di ascolto	33
VITA PARROCCHIALE	
Gruppo di lettura	26
Notizie dal Gruppo Sportivo OSV	31
Battesimi, matrimoni e funerali	34
Indirizzi e orari	35
Assemblea pubblica per la Comunità Pastorale	36

“La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell’isolamento e nell’abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un camminare insieme, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri si arrangino”.

(papa Francesco, 11 febbraio 2023, giornata mondiale del malato)

L'ECO DEL GIAMBELLINO

Notiziario della Comunità Pastorale delle parrocchie di:
San Vito al Giambellino e Santo Curato d’Ars – Anno XLVII – MARZO 2023 – n°3
Foto copertina: courtesy of Priscilla Du Preez
PRO MANUSCRIPTO

PERCHÉ SEI UN ESSERE SPECIALE. ED IO AVRÒ CURA DI TE

In occasione dell'ultima "giornata in difesa della vita" (5/2/2023) i vescovi italiani nel consueto messaggio scrivevano: *"In questo nostro tempo, quando l'esistenza si fa complessa e impegnativa, quando sembra che la sfida sia insuperabile e il peso insopportabile, sempre più spesso si approda a una "soluzione" drammatica: dare la morte. Certamente a ogni persona e situazione sono dovuti rispetto e pietà, con quello sguardo carico di empatia e misericordia che scaturisce dal Vangelo. Ciò, tuttavia, non elimina la preoccupazione che nasce dal constatare come il produrre morte stia progressivamente diventando una risposta pronta, economica e immediata a una serie di problemi personali e sociali".*

E gli esempi non mancherebbero. Ma preferisco portare altri esempi.

Penso per esempio alla storia di Michela Lorenzin giovane mamma veneta di Nicole, affetta da una grave malattia, morta alla vigilia di Natale di qualche anno fa. Questa donna aveva esaurito tutti i permessi e le ferie che le spettavano per stare vicino alla sua Nicole che aveva bisogno di cure e assistenza particolare.

Aveva già deciso di licenziarsi quando i suoi colleghi (tutti: una cinquantina) le hanno regalato parte delle loro ferie: 10 mesi in tutto. E non è un film. E' una storia vera i cui protagonisti (i colleghi di Michela) noi non li conosciamo; e alcuni di loro non li conosceva nemmeno lei, come lei stessa ha confessato. Questo gesto purtroppo non è servito a salvare Nicole ma è stato un gesto di cura. Ha permesso a Michela di poter stare accanto alla sua bambina negli ultimi giorni della sua vita e di prendersi cura di lei.

Penso a quel medico ospedaliero (dell'Ospedale S. Paolo) che qualche settimana fa ha telefonato a me e ad altre persone della parrocchia una decina di volte per capire come potevamo aiutare una signora da noi conosciuta che si trovava lì al Pronto Soccorso e che non aveva nessuno a casa ad aspettarla o che si prendesse cura di lei. Poteva tranquillamente dimetterla; e non avrebbe trasgredito a nessuna regola deontologica. Ma non l'ha fatto: è andata oltre il suo dovere e si è fatta in quattro per aiutare questa donna in difficoltà. Purtroppo non c'è riuscita. Ma anche questo è un gesto di cura: di attenzione verso una persona.

O penso a quello che mi ha detto il figlio di una signora di cui ho celebrato il funerale recentemente: parole di stima, gratitudine, ammirazione per il personale (medico e paramedico) dell'hospice in cui è stata ricoverata sua mamma negli ultimi giorni di vita: a come l'hanno accudita, accompagnata, coccolata, confortata. E hanno anche sostenuto loro, figli e parenti tutti nel momento del distacco. Anche questo è un gesto di cura.

Perché curare è ben più che guarire ma è anche dare dignità, stare accanto, confortare...anche quando non si può più guarire. Anche quando non ci sono parole da dire. Come ha fatto il buon samaritano della parabola (Lc 10,25-37): mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico ha incontrato un uomo ridotto in fin di vita da qualche predone. Lui (il samaritano) non aveva responsabilità in quello che era capitato a quell'uomo; ma, a differenza del levita e del sacerdote che erano passati prima, ha deciso di avvicinarsi, chiedere, domandare. E lo ha curato. Come ha potuto. Non

se l'è presa con chi doveva garantire la sicurezza, non ha scaricato su altri il dovere di intervenire: in fondo non era né un parente e nemmeno un connazionale. Toccava prima ai "suoi". E invece no. Si è fatto prossimo e lo ha curato. E' guarito? Si è rimesso? Non lo sappiamo. La parabola di Gesù non ce lo dice. A Gesù interessa mettere in evidenza il gesto di cura.

E vorrei imparare da loro: da tutti coloro che si prendono cura della vita. Ci indicano una strada: ci dicono che la vita è bella e degna di essere vissuta sempre, non solo quando si è giovani e belli, non solo quando si è in grado di produrre e guadagnare. E ci raccontano cos'è l'amore (così come lo intende Gesù): è dare vita, è prendersi cura dell'altro.

Prendersi cura dell'altro (soprattutto in una situazione di fragilità) è una grande dichiarazione

di amore. Come cantava un grande cantautore qualche anno fa:

Ti proteggerò dalle paure delle ipocondrie / Dai turbamenti che da oggi incontrerai per la tua via

Dalle ingiustizie e dagli inganni del tuo tempo / Dai fallimenti che per tua natura normalmente attirerai

Ti sollevorò dai dolori e dai tuoi sbalzi d'umore / Dalle ossessioni delle tue manie

Supererò le correnti gravitazionali / Lo spazio e la luce per non farti invecchiare

E guarirai da tutte le malattie / Perché sei un essere speciale. Ed io, avrò cura di te

(F. Battiato, La Cura, 1996)

Don Ambrogio



INTERVISTA A DON DAVIDE

Don Davide è un caro amico. Abbiamo condiviso per 10 anni non solo la casa e la vita quotidiana, ma anche il ministero, i pensieri, lo scrivere insieme, la condivisione della fede, della Parola di Dio. Per questo mi accingo a fare questa breve intervista con una certa titubanza: temo di ferire quel giusto pudore che protegge i sentimenti più intimi e più preziosi. Ma lo faccio perché sono convinto che la stagione della malattia sia certo una prova difficile ma anche un compito spirituale che porta con sé doni preziosi per la vita di un credente.



Quando la malattia bussava alla nostra porta.

Non accade subito, magari è preceduta da sintomi che non comprendiamo, da apparenti semplici fastidi (un mal di schiena che non passa...). Ma ad un certo punto ecco una diagnosi, impietosa, che dà un nome ad un male bastardo e una prognosi incerta. Che cosa hai provato in quel momento? E ora, dopo un lungo tratto di terapie, dopo il trapianto, come ti senti? Che cosa hai scoperto di te stesso, della tua umanità nella sua fragilità e nel suo coraggio, del tuo carattere?

Prima della diagnosi avevo un fastidio continuo, dei dolori nella zona lombare; poi si sono aggiunti i dolori alla schiena che sono diventati fortissimi e per fortuna sono crollato. (...) Mi sono trascinato fino alla casa, fino alla chiesa; altri mi hanno dovuto portare a braccia in casa mia, perché non stavo in piedi e questo è stato proprio il tracollo che mi ha fatto capire che non stavo bene. (...) La diagnosi è arrivata il giorno dopo, quando mio fratello (...) è venuto e mi ha detto che con ogni probabilità tutto questo è dovuto a un fatto tumorale.

Ecco, quando mio fratello è venuto a dirmi questa cosa, era il dolore fisico a farla da padrone. Qualunque cosa mi avessero detto, andava bene pur di non provare dolore e quindi ho capito subito questa cosa: che la differenza la fa il dolore fisico. Avevo la percezione di avere la testa dislocata altrove, i sensi appannati, e questo forse è dovuto un po' a una sorta di cinismo mio o di fatalismo.

"È capitata a me, la prendo, la porto a casa, è da fare e da finire", come dico spesso. Questo mi ha aiutato; forse mi ha aiutato proprio la parte peggiore di me, il non volere capire, approfondire, non voler dare troppo peso alla cosa, l'affrettarsi e dire "vabbè entriamo, facciamo e vediamo che sia finita o muoio o vivo". L'entrare con questa foga un po' brianzola, un po' legata alla mia insoddisfazione generale, forse mi ha aiutato. Anche qui ho capito che a volte siamo aiutati dalla parte peggiore di noi, non dalla parte migliore. Però mi ha fatto bene vivere momenti anche di sconforto, in cui ho sperimentato la libertà di poter crollare, perché andando avanti ho scoperto proprio che è bene poter crollare. (...) in questo periodo, mi fa bene rileggere alcuni momenti più difficili. (...) Mi fa bene rileggere, ma senza nostalgia, senza drammi, senza neanche

che la prosopopea di dire "ecco ho combattuto, ho lottato, sono un guerriero". Queste sono panzane, non mi sono mai venute in mente... invece rileggere, quasi con dolcezza, alcuni passaggi e risentirli belli per la presenza di qualcuno che mi ha portato e aiutato a superarli. (...)

Scrivo nei miei appunti disordinati: questo tempo è tempo di purgatorio, cioè di una dolorosa apertura degli occhi e del cuore, attraverso i dolori del corpo, sullo scenario del mio peccato e del male commesso; un'apertura non disperata. (...) Il male fisico mi ha riportato a rileggere alcuni errori, alcune cose di cui mi vergogno, che hanno fatto parte della mia vita. Tempo del purgatorio.

Riprendendo un'immagine che mi è molto chiara: purgatorio come "disgelo", come momento che assomiglia a quando torni in casa e ti devi scongelare le mani perché si sono ghiacciate al freddo. Le metti su di un calorifero, o davanti a una stufa, o a un camino, e ti vengono i geloni; un disgelo doloroso che però permette al sangue di circolare. Ecco, l'ho visto come questo purgatorio, questo disgelo dei sensi doloroso, un'apertura degli occhi alla povertà, alla pochezza della mia vita. (...)

Questo tempo della malattia vedevo che mi era dato per stupirmi, per prendere coscienza di quanti mi volevano bene. Quanto mi volevano bene era un dato non misurabile, mi ha messo di fronte a due misurazioni impossibili: da una parte misurare i confini del mio egoismo e dall'altra parte il desiderio di crescere nella gratitudine per un bene immenso di cui ero testimone, di cui ero oggetto (...)

Cosa scopro di me stesso? Io resto quello che sono e non so se la malattia mi cambierà poco o tanto. So che conferma dentro di me alcune cose che fanno parte del mio patrimonio. Io sono quello che sono, nel bene e nel male. Sì, posso cambiare alcune cose, posso migliorare, posso anche peggiorare, ma a quasi 60 anni rimango fino in fondo quello che sono. (...)

Comprendo gli abissi del bene e del male che ho

dentro di me, leggo con più fiducia e con gratitudine quello che c'è intorno a me, resto quello che sono però, ma forse resto quello che sono con maggiore gratitudine.

Rivolgersi a Dio quando non si sta bene.

Sulla preghiera e sul rapporto con Dio le domande sono infinite. Come si prega quando non si sta bene? Quale preghiera ti ha accompagnato? Come è cambiata la tua preghiera? E il tuo rapporto con Dio? Ti sei qualche volta arrabbiato con Lui? Ti sei chiesto perché? Molti pregano "offrendo la loro sofferenza a Dio a favore di...". Io non capisco questa modalità (come può un Padre essere contento se un figlio gli offre come dono il suo stare male; capisco donare l'amore, il coraggio, ma la sofferenza?) e tu?

Anzitutto si prega a giorni. Il dolore fisico e la stanchezza comandano, fanno da padroni: in alcuni giorni in cui sto bene prego di più, in altri giorni facevo fatica a fare qualunque cosa. Nella preghiera ho sperimentato meno riflessione e più consegna (...). Mi sono scoperto, come sempre, incapace di pregare, però ci ho provato e ho ringraziato per tanto spazio che mi è stato dato per entrare in confidenza con Dio. Entrare, come ci siamo detti reciprocamente tante volte negli anni che abbiamo vissuto insieme, nell'ospitalità che ci viene offerta dalla preghiera di Gesù (...)

Cosa mi ha aiutato? Due cose su tutte: la preghiera dei salmi e la lettura continua della Bibbia (...)

Nei salmi la preghiera porta al dono di sé. Ho capito che non c'è altra via che la consegna della propria vita per rendere vere le parole che pronuncio. Le parole della preghiera coi salmi mi hanno portato a dire: "sì li prego, ma devo dare la vita", se prego veramente (...)

Mi ha aiutato la lettura continua della Bibbia. Ho deciso per l'ennesima volta di ricominciare la lettura della Bibbia continua dalla Genesi all'Apocalisse.

La sto facendo in maniera molto poco riflessa,

molto di corsa come piace a me, notando qua e là qualcosa di bello. La leggo quasi come se fosse un romanzo. Mi aiuta perché mi fa entrare in un clima (...)

Mi ha aiutato molto la preghiera vocale e per me la preghiera del Rosario. Quando potevo e ne avevo le forze lo facevo camminando (...)

Mi ha aiutato una preghiera di Martini che ho consegnato a tanti amici che è diventato un po' il trait d'union tra tanti amici vicini lontani e dispersi tra di loro (...)

La preghiera ripetuta che mi ha dato un po' di pace interiore. Sulla pace interiore devo dire che questo non è una cosa mia; posso dire senza orgoglio che mi sono molto spesso, quasi sempre sentito sereno, in pace.

Tu fratello mi conosci, e sai che non sono uomo pacifico; chi mi conosce sa che sono invece un uomo rabbioso, nervoso (...). Ma allora, quando mi sono accorto di avere questa pace interiore

Signore Dio, mi hai condotto per anni con pazienza e bontà tra molte sorprese e non poche fatiche ho vissuto giorni di festa e giorni di pianto; ho avuto tanto da fare ed è stato talvolta così spontaneo cedere alla pigrizia che ho finito per dimenticare il perché delle cose e troppo di rado ho ritrovato l'umiltà e la fede per dirti il mio grazie. Gli anni che passano mi rendono un poco più saggio e pensoso: aiutami ad amare la vita e a non arrendermi all'amarezza che critica tutto, all'avidità che s'attacca alle cose, alla tristezza che s'affligge per nulla. Dammi un po' di salute, perché possa essere ancora utile; ma dammi anche la forza e la pazienza, se la salute viene meno. Dammi una fede forte per essere fedele nella preghiera, limpido nella testimonianza, sereno nella prova, vigile nell'attesa del grande incontro con Te, che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Carlo Maria Martini

che sento, che il Signore m'ha donato, ho detto: "Signore non togliermela, perché se non sono un disastro. Questo non è roba mia, è tua. Allora ti chiedo ripetutamente di non togliermi questa serenità, questa pace interiore, perché senza non sto in piedi" (...)

E un altro modo di pregare è vivere col desiderio che il Signore mi cambi. Se devo vivere ancora, vorrei vivere diversamente. Dicevo questo, lo dico tuttora al Signore: vorrei vivere più consegnato, più arreso, da uomo di fede secondo lo spirito delle beatitudini.

Ecco, vorrei davvero vivere diventando migliore e imparando a far migliori gli altri (...). Se non divento migliore attraverso questa cosa, che cosa mi potrà cambiare? Se anche un cancro non mi riesce a convertire che cosa mi potrà convertire?

Un modo nuovo di essere prete

Un prete vive il proprio ministero come un servizio, una responsabilità verso il Vangelo e verso la gente a lui affidata. Come hai vissuto il tuo essere prete nell'impotenza di giorni nei quali non potevi fare nulla, non celebrare, non predicare, non ricevere le persone... Che cosa ti è mancato di più del tuo ministero "attivo"? Che cosa cambia ora nel tuo immaginario della vita di un prete?

Mi è mancata la gente. Non mi sono mancate le cose, i progetti, mi sono mancate le persone. Non mi è mancato di per sé tutto quel l'ambiguo, quel quell'architettura pastorale fatta di cose, di troppe cose. Mi sono mancate le relazioni con le persone, quelle dirette, e mi è mancato proprio il contatto (...)

Devo dire che mi è mancata molto la predicazione come luogo in cui potere dire la bellezza della Parola. Una delle cose che in genere mi viene meno peggio nel mio ministero è proprio la predicazione: mi è mancato molto non poter predicare, non per salire sul pulpito, non mi interessa questo (...)

Mi è mancato proprio come possibilità di dire la parola di Dio che mi piace; la sento come un bene prezioso nella vita, me la godo, me la gu-

sto; e mi gusto anche del poterla raccontare (...). E mi sono mancati i colloqui. Certo ho sentito tante persone, mail, messaggi, per telefono, ma il colloquio mi è mancato. I colloqui, le confessioni in cui ricevo tantissimo dalla gente; mi sono mancati gli incontri casuali, quelli non previsti che danno tantissimo (...)

Mi sono mancati i corpi delle persone, mi sono mancate le strette di mano, gli abbracci. In questo momento che posso con un po' di cautela tornare a stringere le mani, ad abbracciare la gente, mi sento caricato di un bene enorme (...). Una cosa che ho capito è anche l'importanza di tirarmi da parte. Sono stato assente per lungo tempo dalla parrocchia o presente in maniera sporadica (...). Però la parrocchia è andata avanti lo stesso, tanti hanno fatto bene, hanno fatto molto. Ora mi dico: c'è proprio così necessità che io ci sia, è proprio così importante che il parroco sia lì a fare delle cose? Forse ho bisogno davvero di spazi maggiori di ascolto, di spazi maggiori di preghiera (...)

Ecco, il nuovo modo di essere prete è semplicemente questo: mi piacerebbe imparare di più a volere bene alle persone. Che è la cosa più semplice ed è la cosa più difficile. Imparare a voler bene (...)

Pensando al riprendere ora il mio essere prete, quante cose dell'ordinario sono cose belle e quante cose sono inutili! Mi piacerebbe davvero vivere facendo piazza pulita, eliminando le cose inutili in un ministero pastorale che è troppo gravato di cose che non servono a niente, di apparati senza senso.

La vicinanza al popolo di Dio e del popolo di Dio
Essere prete è fortemente legato alla vicinanza alla gente. Come l'hai vissuta nel momento della distanza, dell'isolamento?

Essere prete è anche sentirsi parte del popolo di Dio. Ti sei sentito accompagnato dalla tua comunità, dalla gente che ami? In che cosa ti sei sentito portato da loro?

Scrivo nei miei appunti: "gli altri hanno più voglia che io guarisca di quanta ne abbia io; è un dovere nei loro confronti, una riconoscenza per il loro affetto, provare fino in fondo a guarire. C'è un affetto che non devo tradire, devo guarire per loro" (...). Gli altri mi hanno portato e io ho fatto pochissimo; sono stato soltanto terminale di una grande spinta che il popolo di Dio mi ha regalato per sostenere, per affrontare e spero anche per superare, questo momento della malattia (...)

In tantissimi mi hanno chiesto di potersi rendere utile e questa cosa è stata bellissima. Raccolgo probabilmente dove non ho seminato o dove ho seminato senza accorgermene e ho visto fortissimo la presenza di tutte le comunità cristiane che hanno segnato i passaggi della mia vita (...)

Mi ha colpito la loro gioia nel rivedermi, la bellezza, la sorpresa disegnata sui volti quando mi hanno visto riapparire (...). Il vedere la gioia per la mia presenza nei loro volti, è stato un regalo enorme, un regalo meraviglioso (...)

Dal prendersi cura al lasciarsi curare

Un prete si prende cura della fede e della vita di coloro che serve. Ma da malato occorre lasciare che altri si prendano cura di te, nella cura quotidiana (il cibo, l'alimentazione...) e nelle cure ospedaliere. Che cosa hai scoperto nell'umanità e nella fede di chi si è preso cura di te?

Io agli inizi avevo proprio bisogno di tutto (...). Però è stata una grandissima scuola. Non l'avevo mai sperimentata, io non avevo mai fatto un ricovero ospedaliero. Mai in questo modo di essere del tutto disabile, del tutto inabile; mi è servito tantissimo e ho maturato un affetto, una riconoscenza e una stima per chi ha fatto in concreto queste cose, che spero mi rimarrà per tutta la vita.

E poi la riconoscenza per la competenza di chi si è preso cura di me in ospedale (...). Quello che la medicina ha fatto per me è qualcosa di

LA COMUNIONE AI MALATI

impensabile e miracolosa. Ho fatto per mesi delle cure che hanno poco alla volta distrutto le cellule tumorali che avevo, e poi hanno prelevato le mie cellule, le hanno tenute in vita e le hanno poi reinfuse. Mi hanno fatto delle cure pazzesche.

Devo una gratitudine per chi ha dedicato anni di vita, la vita intera, per studiare, per arrivare ad una cura sempre più mirata, persona per persona; e la scienza fa davvero miracoli e c'è una scienza che lavora per il bene; un bene enorme mai sottolineato abbastanza. (...)

Poi c'è stato un prendersi cura di me, che è venuto a galla poco alla volta, legato all'ascolto. Alcune persone in particolare (ma poi in realtà tante) mi hanno ascoltato con molta attenzione (...) Mi piace anche pensare che quello che ho raccontato non va perso. Qualcuno ha esercitato la cura dell'ascolto nei miei confronti e so che questo racconto in qualche modo è stato seminato nel cuore di un altro.

L'amicizia

So quanto ti sta a cuore l'amicizia e tu sei sempre stato per tante persone un amico fedele e attento. Mi colpisce che nel Vangelo di Giovanni Gesù accenni al tema dell'amicizia proprio quando il suo "amico" Lazzaro è malato. Che cosa hai scoperto dell'amicizia (ci sono stati amici molto vicini, altri molto discreti ma non meno attenti), quali parole e quali gesti di tenerezza ti hanno sostenuto?

Ho già anticipato qualcosa sull'amicizia ma ripeto l'importanza di qualcuno che raccolga le mie parole. Per questo, Antonio, ti sono molto grato perché mi hai permesso questa lunga chiacchierata. Non l'avrei mai fatta, non avrei mai scritto nulla; tu hai dato proprio l'occasione, in questa intervista, per un segno grande della tua amicizia, per cui ti sono grato. Sei tra le persone più importanti e più significative della mia vita e l'amicizia di 10 anni vissuti insieme è stata ed è davvero grande, è continuata con i tempi e con i modi che la distanza impone. Però tu sei sempre stata una persona che ha regalato a me tante parole e che ha raccolto tante mie parole e questa è una ricchezza enorme (...)

Mi piace sottolineare l'importanza, all'interno dell'amicizia, della confidenza. (...) In tutto si percepisce qualcosa che porta alla centralità della fede: amicizia e fede strettamente connesse (...)

Ho scoperto di avere tanti amici, molto più di quelli che pensavo. Lo posso dire senza retorica, "per me le persone sono state davvero importanti". Ma lo sono state perché ho avuto una fortuna smisurata (...)

Infine, sento di condividere con te Antonio e anche con Dario che è uno dei miei più grandi amici, riguarda quel quadro che avevamo insieme e che adesso è in casa mia. "Ricominciare più che resistere"

Il quadro riprende questo motto con il disegno della vita di un albero che diventa secco d'inverno, ma poi in primavera rifiorisce. Questo "ricominciare più che resistere", che vedo tutte le volte che esco da casa mia, è diventato ancora una volta uno slogan, ma più che uno slogan una modalità di vita che mi accompagna, che mi ha accompagnato anche durante la malattia e mi piacerebbe che mi potesse accompagnare ancora.

Don Antonio

Nota: la versione integrale dell'intervista è disponibile sul sito della parrocchia:

www.sanvitoalgiambellino.com

Chi, durante le Messe festive, ci trova ai piedi dell'altare ad aiutare i sacerdoti nella distribuzione dell'Eucarestia forse non sa che l'aspetto più significativo del nostro essere Ministri Straordinari della Comunione Eucaristica (MiSCE) è il compito di portare la Comunione a chi non si può muovere da casa perché molto anziano o ammalato.

Avevo chiesto a Don Lanfranco e poi a Don Antonio di essere uno dei MiSCE di San Vito pensando che la formazione che avrei ricevuto mi avrebbe aiutato a crescere nella comprensione del Mistero, nel "capire e pensare Chi si va a ricevere", come recitava il buon vecchio (e da me sempre rimpianto) Catechismo di San Pio X elencandolo tra i requisiti per chi si accosta al Sacramento.

In realtà, poi, gli incontri di formazione più significativi riguardarono la "relazione d'aiuto" ossia il modo corretto di interagire con le persone che vivono la condizione della malattia e della sofferenza.

Principalmente, e in estrema sintesi, bisogna dimostrarsi aperti all'ascolto senza fare domande personali né tanto meno menzionare i propri problemi di salute. Occorre che la persona assistita si senta a proprio agio in modo da avere l'animo nella migliore disposizione per ricevere il Signore.

A volte intervengono difficoltà oggettive: c'è la persona che vive sola e ha "un bel caratterino", forte ed esigente, una persona con la quale la relazione d'aiuto va vissuta nel modo più attento, cortese e cauto possibile; c'è la persona sopraffatta dalle difficoltà economiche, con la quale è difficilissimo celebrare il rito senza che lei – o chi le sta vicino – tratti un MiSCE come se fosse lì a nome della Caritas; e così via. Per vivere bene queste realtà l'aiuto viene dai sacerdoti e dal gruppo dei Ministri.

Un dato meno superficiale riguarda i sentimenti che il malato prova nel decorso della malattia, a seconda delle fasi che sta attraversando. Ho sentito dire "non so più pregare" da una persona ricoverata dopo un intervento pesante – una persona di cui conoscevo benissimo la grande fede e le esperienze di spiritualità e accoglienza vissute in molte e differenti circostanze.

Anche in persone così il rapporto con il Sacro non è dato una volta per tutte, può soffrire periodi di declino che spesso aggiungono altra sofferenza a quella fisica. Una buona continuità nell'assistenza permette di cogliere e di cercare di gestire al meglio questi aspetti. Ove possibile, la famiglia è quella che meglio di tutti può farsene carico.

Per mezzo dei MiSCE la Parrocchia si fa presente nelle case recando il bene più prezioso: l'Ostia consacrata. Spero che queste semplici riflessioni inducano qualche parente a chiedere l'Eucarestia per le persone care che non possono uscire di casa ma ugualmente desiderano partecipare alla Comunione.

È questa una parola che denota il Sacramento ma rinvia anche all'idea di comunità, comunanza, comunicazione... Qui si aprirebbe tutto un altro discorso, che per non divagare rinvio a un'occasione più opportuna.

Gianfranco Porcelli



IL TEMPO SOSPESO DELLA MALATTIA

Nelle società tradizionali, ancora legate alla terra e ai suoi ritmi ciclici, scanditi dal moto degli astri e dall'alternarsi delle stagioni, quello della malattia, come quello della festa, è un tempo sospeso, una dimensione in cui la vita quotidiana si ferma e attende.

La festa, infatti, interrompe lo stato ordinario delle cose e, per un periodo limitato, stabilisce un regime comportamentale diverso da quello vigente. Da questo punto di vista l'apoteosi della "logica festiva" è il carnevale, erede del capovolgimento dei ruoli che caratterizzava l'antica solennità romana dei Saturnali: qui tutto ciò che è normale (e legale) viene (entro certi termini) invalidato e rovesciato, compresi l'idea e il potere stesso del tempo; sicché, con un felice paradosso, si potrebbe affermare che, nel suo svolgimento, la festa è propriamente a-cronica.

Anche la malattia è una parentesi che spezza la norma costituita dalla salute; e in essa il trascorrere delle ore rallenta fino ad annullarsi. Quanto è lunga una notte passata in preda alla febbre? E il sonno che la accompagna? Per colui che li sperimenta, un'eternità. Inoltre la malattia sospende le convenzioni del vivere comune: il malato è costretto a palesare la sua condizione invalidante senza il naturale pudore che solitamente circonda l'esistenza delle persone sane; il suo corpo, abbandonato l'abituale riserbo, viene esposto, in tutto o in parte, allo sguardo del medico o a quello dei visitatori. Tanto nella sfera privata quanto in quella sociale agli infermi si concedono libertà che sarebbero impensabili in qualsiasi altro frangente; atti e parole che, in un contesto diverso, verrebbero censurati o fors'anche sanzionati.

Come si vede, entrambi i casi realizzano uno stato di eccezione: nel "periodo di licenza" che è

circoscritto dalla festa assistiamo alla crisi delle abitudini, delle certezze individuali e dei ruoli socialmente consolidati; nella malattia, invece, è la nostra illusione d'essere invulnerabili ed eterni a vacillare. Nondimeno si osserverà facilmente che le due circostanze critiche, pur tanto simili, sono profondamente differenti. Il ribaltamento dell'ordinario, che nella festa è proclamato e messo in scena, è, per ciò stesso, definito, controllato e, in qualche modo, già superato nella sua rappresentazione rituale.

Le maschere carnascialesche non sono volti, ma, appunto, solo maschere; le battute e i gesti di quella grande festa che è il teatro non sono reali, ma ci si rivelano come espressione dell'arte degli attori. Allo stesso modo, durante il banchetto o nel ballo (altre situazioni festive archetipiche), tutti compiamo le medesime azioni stereotipate e tutti ci mostriamo felici; ciò che, provvisoriamente, nega o argina le differenze e l'infelicità che, altrimenti, ci isolano gli uni dagli altri. L'elemento determinante, mi sembra, è il processo di "ritualizzazione". La ripetizione di atti simbolici codificati e tradizionali restaura un ordine sensato, trasfigura la paura e il dolore, dandoci la salutare e anche terapeutica impressione di poter dominare il cambiamento, l'ignoto e perfino la morte.

Anche la malattia è un momento di crisi: un semplice raffreddore scuote e incrina la nostra pretesa di poter sottomettere l'ambiente che ci circonda; ci scopriamo deboli e caduchi, dominati e non dominanti. Ma, se nella festa l'uomo e la società entrano di propria volontà, uscendo liberamente dalla quotidianità in un tempo preciso e per un motivo gioioso, la pausa indotta dal morbo è sempre involontaria, non prevedibile; e il suo manifestarsi significa, almeno potenzialmente, una minaccia

esiziale. Non è esagerato affermare che l'ombra della malattia, in maniera più o meno diretta, a volte anche solo simbolica, evoca la grande ombra della morte.

Gli Antichi risolvevano questa aporia ritualizzando anche le infermità. Ricondotte a una colpa e, quindi, ridotte a una forma di sanzione divina per una violazione commessa, esse erano innanzitutto una prova per l'individuo, un segno che richiedeva una semiotica precisa e quindi un'espiazione, il cui frutto – se il processo interpretativo era stato corretto e la riparazione accettata – poteva essere la guarigione.

Oggi non è più possibile (né auspicabile) adottare una concezione sacrale della malattia; sarebbe bene, però, che le pratiche terapeutiche recuperassero alcuni tratti della "sapienza" con cui i nostri antenati gestivano l'irrompere del male che compromette la sanità fisica o psichica della persona. Forse, come avviene nella festa, anche in questo caso la soluzione consiste nell'inclusione del singolo da parte di una comunità forte che lo sostenga, assumendo su di sé il problema (la patologia) e affrontandolo insieme a lui.

E, per come la vedo io, un solo vincolo è in grado di unire gli uomini in una comunione tanto avvolgente e significativa: la religione.

La fede condivisa dal gruppo permette a ogni membro di quest'ultimo di dare un senso allo scandalo della sofferenza, a ciò che, da un punto di vista particolare, non può che apparire inesplicabile o anche ingiusto e crudele. "Quando una casa è colpita dalla sventura – dice il tragediografo greco Euripide –, allora bisogna onorare gli dei e acquistare così coraggio"; ma il vero culto, l'unico efficace, è quello che l'intera "polis" rende, concorde, alla divinità.

In questa visione "politica e trascendente" ogni turbamento dell'esistenza, spiegato metafisicamente, può riacquistare la propria collocazione nell'armonia del cosmo. Come in un grande rito iniziatico, la discesa nel regno delle tenebre e della dissoluzione prelude a un ritorno, più consapevole e pieno, al mondo della luce. Il non-tempo che trascorriamo in sospensione – volontariamente nella festa, in maniera coatta nella malattia – agisce come un incitamento alla vita: così il torpore dell'inverno prepara il rigoglio della primavera; così il silenzio del sepolcro precede necessariamente la gloria della Risurrezione.

Paolo Però

Resurrezione – Scultura di Pericle Fazzini (1977) – Sala delle udienze Paolo VI - Vaticano



UN ALTRO GIRO DI GIOSTRA

Un improvviso senso di stanchezza, poi un gran dolore al petto, profondo, che toglieva il fiato. Ecco, ho subito pensato, mi sta capitando un infarto, o qualcosa di simile, e non sarà una cosa da poco a giudicare dai sintomi. Mentre l'ambulanza correva a sirene spiegate verso l'ospedale mi venivano in mente le parole di Tiziano Terzani, dal libro "Un altro giro di giostra":

«Mi parve che tutta la mia vita fosse stata come su una giostra. Fin dall'inizio m'era toccato il cavallo bianco e su quello avevo girato e doncolato a mio piacimento senza che mai – me ne resi conto allora per la prima volta -, mai qualcuno fosse venuto a chiedermi se avevo il biglietto. No. Davvero il biglietto non ce l'avevo. Tutta la vita avevo viaggiato a ufo! Bene: ora passava il controllore, pagavo il dovuto e, se mi andava bene, magari riuscivo anche a fare... un altro giro di giostra».

Non potevo crederci che il mio ultimo "giro di giostra" fosse quella corsa sull'ambulanza, avevo in programma tanti altri giri..., ma il mio ingresso in codice rosso al pronto soccorso e l'urgenza con cui il personale sanitario mi assisteva, da un lato mi rassicuravano perché capivo di essere in buone mani, mentre dall'altro mi facevano capire che la situazione era davvero seria.

Devo ammettere che mi sentivo un po' "tradito" dal mio corpo che, dopo tanti anni di onorato servizio senza grossi inconvenienti, mi stava improvvisamente facendo pagare un biglietto che - a dirla come Terzani - presagivo piuttosto caro.

La verità è che siamo inconsapevoli - tranne quando qualcosa si inceppa - delle attività vitali che si svolgono dentro di noi, la respirazione, la circolazione del sangue e mille altre funzioni "automatiche". In poche parole non ci meraviglia

il miracolo della vita che si rinnova ogni giorno, lasciamo che tutto scorra inesorabilmente e diamo per scontato che tutto funzioni sempre secondo i nostri desideri.

Invece, razionalmente, non dovremmo sorprenderci della nostra innata fragilità, anche perché a volte il nostro corpo ci manda segnali di disagio e di stanchezza, che non accogliamo, forse perché non ne siamo capaci, distratti da mille stimoli e rumori, o forse li trascuriamo perché non ci piace ammettere la nostra vulnerabilità.

Nel silenzio e nella solitudine di quei giorni trascorsi nella mia cameretta in ospedale - ero rimasto solo dopo che il mio compagno di stanza era risultato positivo al Covid - tra analisi, interventi, terapie, avevo tutto il tempo e l'opportunità di riflettere sulla mia condizione, sulle mie paure e sulle mie speranze. Mi sono così reso conto, con una certa sorpresa, che in fondo non ero poi così spaventato da questo incidente cardiaco e mi sono chiesto il perché.

Certo, sono sempre stato un irriducibile ottimista e qualche volta ho affrontato la vita con un po' di incoscienza, ma credo che ci sia di più, ci sia qualcosa di diverso dalla superficialità, dal fatalismo nell'accettare la situazione. Forse la spiegazione sta in due parole: **speranza e fiducia**

"La speranza è una bambina ostinata". Questa definizione ripresa da don Mazzi mi piace molto e credo di riconoscerla nel mio modo di affrontare la vita, con una certa dose di ingenuità nei rapporti umani e ostinazione nel portare a termine i progetti.

La speranza ci aiuta a guardare a noi stessi e agli altri, fiduciosi di ricevere amore e salvezza e di poterne dare a nostra volta, si nutre di fiducia, in

qualcosa o in qualcuno. Se invece la speranza è solo uno stato d'animo, allora può essere fluttuante, instabile, ansiogena, in quanto poggia su qualcosa di vago, di incerto, che ancora non c'è. Per trasformarla da sentimento generico a possibilità reale è necessario coltivarla giorno per giorno e farla germogliare, nonostante le difficoltà e gli ostacoli, con fiducia e perseveranza.

Fiducia: ecco l'altra parola, l'attitudine che amo, insieme con la speranza. Fiducia in me stesso, negli altri, nella vita, nella Provvidenza e nei suoi progetti su di me. Penso che facendo della fiducia la linea guida della vita si riesca a trovare un antidoto alla paura, una via d'uscita, conservando sempre la capacità di sorridere.

Tendo a fidarmi degli altri, in questo caso mi fido delle donne e degli uomini che si stanno prendendo

cura di me, non soltanto con professionalità ed efficienza per la mia guarigione, ma con grande umanità e attenzione alle mie fragilità.

Questa volta il padrone della giostra, che ringrazio con tutto il cuore - ed è proprio il caso di tirare in ballo il cuore! - è stato magnanimo, e invece del controllore per farmi pagare il biglietto mi ha mandato delle brave persone che mi hanno aggiustato le coronarie un po' usurate.

Ed è così che sono risalito sul mio cavallo bianco con ritrovata gioia.

Quando arriverà davvero per me l'ultimo giro di giostra, spero proprio di essere capace di ringraziare il "giostraio" per tutti i giri gratis che mi ha regalato nella vita, invece che soltanto rimpiangerli.

Roberto Ficarelli

Carousel de Montmartre - Jan Matson



QUANDO LA PREGHIERA LIBERA DAL MALE

La riflessione sulla preghiera che ci accompagna già da qualche numero dell'Eco ci ha condotto su un terreno delicato, quello della malattia e del modo in cui la preghiera si intreccia con questa particolare condizione.

Senza addentrarci nella difficile trattazione di quella che non ha cura, mi soffermerei su un orizzonte breve e che lascia intravedere la guarigione. Ecco, in questo scenario la malattia è spesso quella battuta di arresto che ci porta verso una nuova messa a fuoco di noi. Può coincidere con un ricovero in ospedale o con il dolore fisico e può comportare un periodo di riposo forzato che proprio in quanto tale lascia spazio ai pensieri.

Riusciamo a vedere le cose e le persone da una prospettiva diversa e a capire ciò che è davvero importante, quali relazioni meritano un investimento di tempo ed energie e cosa possiamo, finalmente, lasciar andare.

Quando si parla del dolore, in questo caso di quello fisico, si capisce appieno l'invocazione del Padre Nostro quando ci fa dire "liberaci dal male". Questa invocazione sembra affidare l'intera responsabilità della guarigione all'esterno di noi quando, in realtà, la liberazione tanto desiderata, per diventare reale, necessita del nostro impegno e del nostro agire. Il male che ha preso possesso di noi ci fa anche capire quanto siamo bisognosi di amore e, forse, ci

Madonna dei Miracoli - Casalbordino



permette di dialogare con Dio nella forma più spontanea e intensa, per chiedere, è vero, ma anche per ascoltare o imparare a farlo. Almeno per me, nel momento in cui riesco a far tacere la parola, mi sentivo come avvolta da un silenzio ricco.

In quel momento la paura e l'angoscia lasciavano spazio alla fiducia e all'abbandono verso qualcuno che mai e poi mai mi avrebbe lasciato da sola. È questa sicurezza che, a mio modesto parere, può rappresentare una solida base sulla quale innestare la reazione al dolore e al male che ci cinge d'assedio.

Molte volte, durante la malattia che mi ha portato via la mamma mi sono fermata a invocare la Madonna dei Miracoli. Abita un santuario che si trova alle porte di Casalbordino, il paese dove sono nati i miei genitori, giù in Abruzzo.

Ogni volta che la invocavo avevo la sensazione di sentire un qualcosa che mi sosteneva. E anche nei momenti più difficili io avevo la certezza che Lei era lì per me e con me. Mi era di conforto immaginare la sua mano sulla spalla della mia mamma e questo pensiero bastava a darmi coraggio.

Sapevo che qualunque cosa fosse successa, avrei trovato la forza di affrontare tutto in un rovesciamento di ruoli nel quale la mamma amorevole ero diventata io.

Questo senso di cura e protezione l'ho provato altre due volte nella vita. Una a Fatima, in quella grande piazza che ospita la minuscola statua della Vergine e l'altra in alta montagna, al confine con la Svizzera, in una piana circondata da cime altissime. Due scenari che mi hanno fatto capire di non essere da sola, in questo viaggio.

Antonella Di Vincenzo

NON DEVO RIMANDARE. NON PIU'

Accade d'improvviso, e tutto sfugge. Non sono io a tenere la mano per consolare e cercare di assicurare, ma gli sguardi delle mie figlie. La leggerezza che mi fa pensare di avere ancora tanto tempo per fare, ricostruire e sanare alcune relazioni, o semplicemente far sentire il mio affetto, è dietro le mie spalle.

La prima, lunghissima notte in terapia intensiva, la compressione al petto che affievolisce il respiro, mi spaventano. Nulla di strano se la mente affronta il pensiero della fine della vita e la speranza di poter essere degna di continuare a vivere, dopo. Con fatica pronuncio la parola "morte".

Mi torna in mente la mia compagna di scuola, Nicoletta, il cui fratello morì durante una scalata in montagna e dopo soli due giorni tornò a scuola serena; sorrideva a noi, sbigottite, certa che il suo amato fratello visse in un'altra vita, molto più felice, accanto a Dio.

A diciassette anni, in pieno sessantotto, ero davvero lontana dal comprenderla. Ora mi torna in mente, forse perché gli sto chiedendo di aiutarmi e, come sempre, la sensazione di sentirmi sollevata, perché nelle Sue mani, placa il mio sgomento e la paura di morire diventa una rassegnazione alla Sua volontà.

La luce del giorno, i sorrisi e la premura di medici e infermieri che controllano il decorso clinico in un continuo andirivieni al mio letto d'ospedale allontanano le paure e faccio i conti, per la prima volta, più che con la malattia, con il lento e inesorabile processo di invecchiamento dei nostri organi.

E' come se, voltato l'angolo, riuscissi a intravedere la fine della strada. Senza affrettare il passo continuo il mio cammino con la ferma volontà di non perdere nemmeno un giorno.

Non so quanto tempo avrò ancora a disposizione per sorridere al mondo, dire le parole che avrei dovuto e voluto dire, per scegliere cosa fare e cosa non fare mantenendo sempre ferma la rotta, ma so che non devo rimandare. Non più.

Laura Longo



SETTIMANA SANTA 2023



Parrocchia S. Curato d'Ars

Domenica 2 Aprile: Le Palme

La Messa delle 10,30 sarà preceduta dalla processione da via dei Tulipani 19. Ritrovo ore 10.

Giovedì 6 Aprile è il giorno della memoria dell'ultima cena pasquale di Gesù coi suoi discepoli e quindi dell'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia e dell'Ordine. In mattinata in Duomo il Vescovo presiede la Messa Crismale insieme a tutti i preti della Diocesi che rinnovano le promesse sacerdotali e consacrerà gli olii che poi verranno usati durante tutto l'anno nelle parrocchie per l'amministrazione dei sacramenti. In parrocchia avremo due celebrazioni:

Ore 8,30 in chiesa: celebrazione delle Lodi

Ore 17,00 in chiesa: **Rappresentazione dell'Ultima cena.** Celebrazione per i ragazzi

Ore 21,00 in chiesa: **Messa nella cena del Signore**

Venerdì 7 Aprile è il giorno che la Chiesa dedica alla memoria della morte di Gesù.

Ore 8,30 in chiesa: celebrazione delle Lodi

Ore 15 in chiesa: **Via Crucis**

Ore 21 in chiesa: **Celebrazione della Passione e morte del Signore**

Sabato 8 Aprile è il giorno del silenzio di Dio, in attesa della risurrezione.

Ore 8,30 in chiesa: celebrazione delle Lodi

ore 21 in chiesa: **Veglia Pasquale**

Domenica 9 Aprile: Pasqua di Resurrezione

Messe in orario festivo: 8,30 10,30 e 18

Lunedì dell'Angelo 10 Aprile: Messe alle 8,30 e 10,30. Non c'è la Messa delle 18

PER LE CONFESSIONI

Mercoledì 5 Aprile (alle ore 17 nella nostra parrocchia e alle ore 21 nella parrocchia di S. Vito):
celebrazione penitenziale e confessioni comunitarie dove saranno presenti
preti delle due parrocchie.

Inoltre don Ambrogio e don Aristide saranno disponibili in chiesa nei seguenti orari:

Venerdì 8 Aprile (ore 16-18,30) e **Sabato 9 Aprile** (ore 9-10 e 15,30 – 17,30)

SETTIMANA SANTA 2023



Parrocchia S. Vito al Giambellino

Domenica 2 Aprile: Le Palme

La Messa delle 10 sarà preceduta dalla processione sul Sagrato della chiesa

Giovedì 6 Aprile è il giorno della memoria dell'ultima cena pasquale di Gesù coi suoi discepoli e quindi dell'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia e dell'Ordine. In mattinata in Duomo il Vescovo presiede la Messa Crismale insieme a tutti i preti della Diocesi che rinnovano le promesse sacerdotali e consacrerà gli olii che poi verranno usati durante tutto l'anno nelle parrocchie per l'amministrazione dei sacramenti. In parrocchia avremo due celebrazioni:

Ore 17,00 in chiesa: **Celebrazione della lavanda dei piedi.** Celebrazione per i ragazzi

Ore 21,00 in chiesa: **Messa nella cena del Signore**

Venerdì 7 Aprile è il giorno che la Chiesa dedica alla memoria della morte di Gesù.

Ore 15 in chiesa: **Celebrazione della Passione e morte del Signore**

Ore 21: **Via Crucis nei cortili dell'Oratorio**

Sabato 8 Aprile è il giorno del silenzio di Dio, in attesa della risurrezione.

ore 21 in chiesa: **Veglia Pasquale**

Domenica 9 Aprile: Pasqua di Resurrezione

Messe in orario festivo: 10 11,30 e 18

Lunedì dell'Angelo 10 Aprile: Messa alle 18

PER LE CONFESSIONI

Mercoledì 5 Aprile (alle ore 17 nella parrocchia del S. Curato e alle ore 21 nella nostra parrocchia)
celebrazione penitenziale e confessioni comunitarie dove saranno presenti
preti delle due parrocchie.

Inoltre don Antonio e don Benard saranno disponibili in chiesa nei seguenti orari:

Venerdì 8 Aprile (ore 16-18,30) e **Sabato 9 Aprile** (ore 9-10 e 15,30 – 17,30)

CURARE, GUARIRE...E POI?

Curare e guarire non sono affatto la stessa cosa. Curare qualcuno fino alla *guarigione* può essere faticoso e persino penoso, specie se la cura si protrae nel tempo. E però il risultato compensa qualunque fatica, cancellandola quasi magicamente. Avviene, in qualche modo, come quando la donna partorisce: «La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo» (Gv 16,21).

Sono le parole che il Signore Gesù pronuncia nel dire addio ai discepoli, trasformando così qualunque tristezza o persecuzione futura nella gestazione di un risultato gioioso e certo: Lui ritornerà! «Così anche voi siete ora nel dolore, ma *io vi vedrò di nuovo* e il vostro cuore si rallegrerà, e nessuno vi toglierà la vostra gioia. In quel giorno non mi rivolgerete alcuna domanda» (Gv 16,23). La cura di sé stessi e di chi ci sta accanto trova in queste parole del Signore Gesù la sua motivazione profonda e il suo senso: la guarigione è sicura, anche se, paradossalmente, non dovesse mai esserci sul piano materiale. Sicura, perché, se sapremo resistere nella tribolazione e, soprattutto, se saremo di conforto l'un l'altro, ce la faremo. E ce la faremo insieme: «il Dio di ogni consolazione, il quale ci consola in ogni nostra tribolazione perché possiamo anche noi consolare quelli che si trovano in qualsiasi genere di afflizione con la consolazione con cui siamo consolati noi stessi da Dio (2Cor 1,4)» *tornerà a vederci*. Saremo di nuovo sotto il suo sguardo: Lui «ci vedrà di nuovo e il nostro cuore si rallegrerà, e nessuno ci toglierà la gioia!». Ci vedrà, come vide la vedova di Nain e *ne senti compassione* (Lc, 7,13).

E, tuttavia, non sempre è facile intravedere la sua Presenza rassicurante e consolatoria, specie se la cura, che ci è chiesto di esercitare, si presenta priva di ogni speranza di guarigione. Ci si ritrova, allora, risucchiati in un altalenare di stati d'animo contrastanti, ciascuno dei quali carico di una buona dose di senso ma, proprio per questo, capace di inchiodarci ad un sentire che, di fatto, è contraddittorio: bisogna curare sperando che la persona che ami – e che stai curando – smetta al più presto di soffrire, costasse anche la sua vita? Forse! Ma questo non significa lasciare sola nella lotta la persona che soffre? Non è, in fondo, un sottrarsi allo starle sul serio accanto, lasciandola sola nel suo lottare per un barlume di vita ancora?

E poi: come parlarle? È giusto aiutarla a sperare in una guarigione che si sa impossibile, ma il cui pensiero potrebbe esserle pur sempre di conforto? O è più *cura* aiutare la persona che, di fatto, aspetta solo che cessi il suo soffrire, ad accogliere consapevolmente l'idea di una soluzione, che non coincide certamente con la vita, non con quella terrena almeno?

Avevo solo dieci anni, quando sentii mio padre (medico) dire a mia madre, a letto da mesi, che *non c'era più niente da fare*. Credo di averlo odiato in quel momento. Oggi mi pare di capirci qualcosa in più.

Allora mi ritrovo a pensare al Signore Gesù, che *guariva* chiunque fosse capace di accordargli un abbandono fiducioso che, solo, permetteva la guarigione. Guariva e, se curava – penso al fango sugli occhi del cieco: «vide un uomo cieco dalla nascita; sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi (Gv 9,11)»

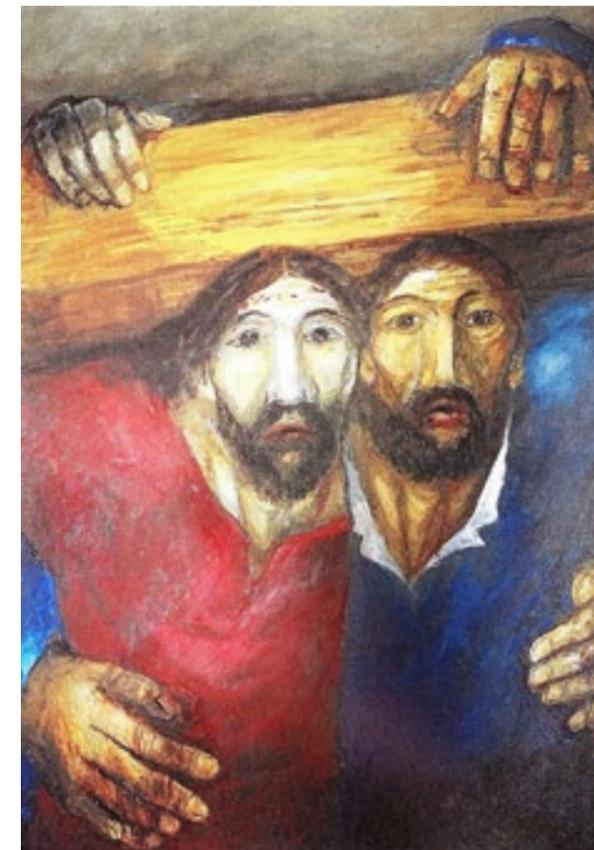
–, *curava per guarire*. Per chi, come Lui, aveva il potere di *guarire*, forse non c'era nemmeno spazio per la *cura fine a sé stessa*.

Piuttosto, si è ritrovato ad essere Lui stesso *curato*. Tra il *curare* e l'*essere curato* è come se avesse scelto di stare dal lato del più bisognoso: nato, come qualunque essere umano, nel bisogno, nell'indigenza e, perciò, nella necessità di essere accudito e curato.

E, quando ormai non c'era più alcuna possibilità di sfuggire alla morte, si è ritrovato ad essere lui stesso oggetto di cura da parte di un poveraccio qualunque, il *Cireneo* che lo aiutò a portare la croce.

Ma, a pensarci bene, la questione va ben oltre. Egli è il Salvatore: è venuto per guarire, non per curare senza speranza di guarigione. Ed è capace di un guarire che va al di là di ogni apparenza o sensazione: il guarire che prende il nome di *consolare*. Il nostro Dio è

Il Cireneo – Sieger Koder - 1970



un Dio *consolatore*. Così lo presenta Isaia (51,12): Egli può tutto perché è il Creatore. Può perfino consolare un uomo distrutto da perdite e lutti come Giobbe, che «fu consolato (42, 1016)». E la consolazione non toglie la sofferenza o la tribolazione; anzi, agisce proprio nell'«abbondanza delle sofferenze» e si manifesta «donando forza (2Cor 1,6)».

Il termine che Paolo usa per indicare la consolazione è *paraklesis*, che vuol dire incitare, infondere coraggio. Per questo l'Apostolo può parlare di forza e vittoria anche nella tribolazione, perché niente e nessuno può recidere il nostro legame con Cristo e, in Cristo, con Dio (Rm 8, 35-39). Ancor prima della venuta del *Consolatore*, dunque, la promessa è chiara: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo»; così parla il Risorto, proprio mentre se ne sta andando, lasciando soli i suoi amici (Mt 28,20).

È il Salvatore, lo dicevamo, ma è anche l'Emmanuele, *Dio con noi sempre*.

«Calamitati dal passato della Chiesa, o stregati dal suo futuro, non sentiamo l'operosa vicinanza del Vivente nel chiaroscuro dei nostri giorni. *Io sono con voi tutti i giorni*. Sì. In quelli solari, in quelli piovosi e perfino in quelli col cielo bianco che nasconde il sole e non regala la pioggia. Nei sabati pieni di attesa, nelle domeniche del compimento, nei lunedì e martedì faticosi, nei venerdì dai misteri dolorosi, nei mercoledì e giovedì che ci trovano in mezzo al guado.

Nei giorni vittoriosi, dove l'anima si espande per santità, e in quelli dove è rattrappita per i peccati. Nei giorni in cui la sua presenza si tocca e nei giorni in cui lui è «nelle vicinanze», ma non si vede e ci lascia soli. *Ecco, io sono con voi tutti i giorni*. Se ce ne accorgessimo, saremmo già guariti.

Grazia Tagliavia

TERREMOTO TURCHIA E SIRIA



QUARESIMA 2023

COLLETTA

Iniziativa di solidarietà a favore delle popolazioni duramente colpita dal terremoto in Turchia e Siria. Se desiderate dare il vostro contributo con una **DONAZIONE**, potete effettuare un bonifico bancario sul conto della Parrocchia.

Codice IBAN: IT37 0 030 6909 6061 0000 0064 994

Parrocchia di San Vito al Giambellino

INTESA SANPAOLO – Piazza Paolo Ferrari 10 – 20121 Milano

Causale: Terremoto Turchia e Siria

Oppure potete mettere la vostra **offerta** nella cassetta con il cartello **“Terremoto Turchia e Siria”**, posta in fondo alla chiesa. **GRAZIE !**



Parrocchia di San Vito
al Giambellino



TEMA DEL MESE

RICOMINCIARE

Mi vien proprio da sorridere! Qualche giorno fa una signora che, certo non immaginava di ritrovarmi in Desenzano, e che, forse, mi credeva morta da un po', vedendomi, con un sorriso aperto, mi ha detto: -Come? è viva, vegeta e sorridente!?- Ringraziamo il Signore! Ho risposto,- Da sempre mi piace coniugare il verbo "ricominciare!"

Certo, anche dopo malattie, incomprensioni, disfatte! Ben diciamo con il salmo: "il Signore è stato mio aiuto" e lo sarà sempre fino a quando ci incontreremo in un "a Tu per tu" con il Signore e con chi ci è caro. Ci credo! Racconto...non avevo ancora 30 anni, quando...mi spaventai per una diagnosi che, a quanto pare mi avrebbe fermata... mi curarono bene: un bravo medico e un bravo amico spirituale mi aiutarono a riavviarmi e a stare...meglio di prima!

La paura, grande nemica del vivere, era stata vinta! Ricordo ancora quegli occhi chiari che riuscirono a penetrare nel tormento che quasi mi paralizzava, con un rassicurante: -andrai avanti per molto!- Ed è stato così!- Ormai avevo capito: la salute, oltre che dalle medicine veniva dalla pace: della mente, del cuore, di un animo affidato al Signore!

Certo, poi nel cammino, altre volte la malattia ha bussato, ma l'importante l'avevo scoperto! Occorreva "tirare fuori il "positivo" da ogni situazione, e, perché no? Aggiungere qualche risata e, magari, amici con i quali condividere. E fiori e piante: più ci sono, meglio è, sempre! Ma, questo è il bello: non si ricomincia dal punto esatto dal quale si è partiti: il paletto di partenza è sempre un po' più in là. Si capisce di dover donare qualcosa della salute riconquistata, agli altri, di tendere la mano alla fragilità altrui. Si lascia la tediosa lamentela, la nota delle medicine, si pensa anche ad altro e si allunga la mano. Nasce la chiamata: dolce e forte, ad uscire da se

stessi verso qualunque altro!

Mi viene ancora da sorridere! Qualcuno a volte mi chiede: -ma Lei è infermiera?- Macchè! -Nemmeno portantina! Eppure capisco che qualcosa lentamente è maturato in me.

Racconto: -In un tempo ormai lontano, ed ero giovanissima, ho perso improvvisamente mia mamma: certo, oggi l'avrebbero salvata, allora no e, a dire il vero, ho tenuto il broncio anche con Maria, "nostra madre" per tanto tempo. Le rimproveravo di non avermi dato tempo e modo di starle vicina, di manifestarle tutto l'amore che mi legava a Lei! Finalmente, dopo un pianto ristoratore, e ricordo ancora la "pazienza", cioè l'abito tutto impregnato di lacrime salutarie, ho trovato la risposta.

Nell'oggi e nel domani mi è dato tutto il tempo che allora mi era stato negato; ora, adesso, domani, posso stare vicina alla mia mamma e recuperare quanto allora non avevo potuto darle. Ma, in che modo? Dando un po' d'amore e d'attenzione ad ogni persona, con metodi svariati e creativi! Posso recuperare ed alimentare il sorriso in me e negli altri!

Può entrare in noi, nel nostro "d.n.a." (*) la stessa chiamata interiore che il Samaritano ha fatto sua: fermarsi, soccorrere il malcapitato! Facendo così ci si ricollega anche con Maria: la "madre" e con tutte le madri del mondo!, Compresa la mia!

Suor Elisabetta

(*) IL **DNA** È UNA MOLECOLA DAVVERO GRANDE PERCHÈ RESPONSABILE DELLA TRASMISSIONE DEGLI AUTENTICI CARATTERI EREDITARI:

DONA
NATURALMENTE
AMORE



SAN CELESTINO V PAPA

San Celestino V è stato il 192° vescovo di Roma e papa della Chiesa Cattolica.

Nel suo breve pontificato diede vita alla *"Perdonanza"*, celebrazione giubilare annuale tutt'ora esistente. E' stato il sesto papa dopo Clemente I, Ponziano, Silverio, Benedetto IX e Gregorio VI a rinunciare al ministero papale, dopo di lui rinunceranno Gregorio XII e Benedetto XVI (nel 2013).

Celestino V, nato **Pietro Angelerio** detto **Pietro da Morrone**, penultimo dei dodici figli di Angelo Angelerio e Maria Leone, modesti contadini, nacque intorno al 1210 in Molise. Da giovane mostrò una straordinaria predisposizione all'ascetismo, ritirandosi nel 1239 in una caverna isolata presso il Monte Morrone, sopra Sulmona, da cui il suo nome.

Nel 1240 si trasferì a Roma dove studiò fino a prendere gli ordini sacerdotali. Lasciata Roma,

Papa Celestino V – Giulio Cesare Bedeschi - 1613



ritornò sul Monte Morrone per continuare la vita da eremita.

Nel 1244 costituì una Congregazione ecclesiastica riconosciuta da papa Gregorio X denominata *"dei frati di Pietro da Morrone"* che in seguito avrebbe preso il nome di *"Celestini"*.

I successivi vent'anni, videro rafforzarsi la sua vocazione ascetica e il suo distaccarsi sempre più da tutti i contatti con il mondo esterno, fino a quando un fatto del tutto inaspettato stava per accadere:

Il 4 aprile 1292 moriva papa Niccolò IV, nello stesso mese si riunì il Conclave, che in quel momento era composto da soli dodici porporati. Numerose furono le riunioni dei cardinali nell'Urbe, ma non si riusciva a far convergere i voti necessari su nessun candidato. Intanto, era scoppiata una grave epidemia di peste che indusse allo scioglimento del Conclave.

Passò un anno prima che il Conclave potesse nuovamente riunirsi, perché ne era nato un dissidio circa la scelta della sede. Trovato poi l'accordo venne stabilita la nuova sede nella città di Perugia.

I porporati però non riuscivano a eleggere il nuovo papa, soprattutto per la frattura che si era creata tra i sostenitori dei Colonna e gli altri cardinali. Intanto i mesi si susseguivano e aumentava il malcontento popolare anche negli stessi ambienti ecclesiastici.

Anche **Pietro da Morrone** aveva predetto *"gravi castighi"* alla Chiesa se questa non avesse provveduto a scegliere subito il proprio pastore. La profezia venne inviata al Cardinale Decano il quale la presentò all'attenzione degli altri cardinali, proponendo il monaco eremita come Pontefice; la sua figura ascetica e religiosissima era nota a tutti i regnanti d'Europa e tutti

parlavano di lui con molto rispetto.

Il Cardinale Decano dovette adoperarsi molto per rimuovere le numerose resistenze, trattandosi di un non porporato. Alla fine, dopo ben 27 mesi dall'inizio del Conclave, emerse all'unanimità il nome di **Pietro da Morrone**; era il 5 luglio 1294.

La notizia dell'elezione gli fu recata da tre ecclesiastici che poco prima dell'agosto 1294, salirono sul Monte Morrone per annunciare l'elezione al monaco eremita.

Uno dei messi, Jacopo Stefaneschi, futuro cardinale, narra nel suo *"Opus Metricum"*: *"Apparve un uomo vecchio, attonito ed esitante per così grande novità, con addosso una rozza tonaca"*. Alla notizia si volse verso il crocifisso appeso a una parete della sua cella e pregò a lungo, poi con grande apprensione e sofferenza, dichiarò di accettare.

Appena diffusa la notizia dell'elezione del nuovo Pontefice, Carlo II d'Angiò si mosse da Napoli e fu il primo a raggiungere l'eletto Papa. In sella a un asino tenuto per le briglie dallo stesso re e scortato dal corteo reale, **Pietro** di recò nella città di Aquila (oggi L'Aquila), qui nella chiesa di Santa Maria di Collemaggio, fu incoronato il 29 agosto 1294 con il nome di **Celestino V**.

Uno dei primi atti ufficiali fu la cosiddetta *"Bolla del Perdono"* che elargisce l'indulgenza plenaria a tutti coloro confessati e pentiti dei propri peccati che si rechino nella basilica di Santa Maria di Collemaggio dai vesperi del 28 agosto al tramonto del 29.

In pratica **Celestino V** istituì a Collemaggio un prototipo del giubileo.

In effetti, **Pietro da Morrone** dimostrò una notevole ingenuità nella gestione amministrativa della Chiesa, che unitamente ad una considerevole ignoranza fece precipitare l'amministrazione in uno stato di gran confusione.

Circa quattro mesi dopo la sua incoronazione, nonostante i numerosi tentativi per dissuaderlo avanzati da Carlo d'Angiò, il 13 dicembre 1294 **Celestino V**, nel corso di un concistoro, diede

lettura della rinuncia all'ufficio di romano pontefice.

Undici giorni dopo le sue dimissioni il Conclave, riunito a Napoli, elesse il nuovo papa nella persona del cardinale Benedetto Caetani di Anagni che assunse il nome di Bonifacio VIII.

Caetani, temendo uno scisma da parte dei cardinali filo-francesi a lui contrari, mediante la rimessa in trono del dimissionario papa, diede disposizioni affinché fosse messo sotto controllo, per evitare un rapimento da parte dei suoi nemici.

Celestino, venuto a conoscenza della decisione del nuovo papa, tentò una fuga, ma fu fermato presso la frazione di Santa Maria di Merino a Vieste. Venne rinchiuso nella Rocca di Fumone nel Lazio, qui il vecchio **Pietro** morì il 19 maggio 1296, fortemente debilitato dalla prigionia.

A proposito della morte, si sparsero subito le voci secondo le quali Bonifacio ne avrebbe ordinato l'assassinio, sebbene questa teoria fosse priva di fondamento; di fatto era stato il successore a ordinarne quella segregazione che lo portò alla morte.

Il 5 maggio 1313, fu canonizzato da papa Clemente V con il titolo di confessore.

Le spoglie sono conservate a L'Aquila nella basilica di Santa Maria di Collemaggio; è venerato con il nome di **San Pietro Celestino**, la sua memoria è ricordata il 19 maggio.

Stando a interpretazione molto diffusa, Dante Alighieri è quello che si espresse nella maniera più critica nei suoi confronti. Egli, infatti, avrebbe contestato a **Celestino V** di aver provocato, abbandonando il pontificato, l'ascesa al soglio di Bonifacio VIII del quale egli, in quanto guelfo bianco, disapprovava le ingerenze in campo politico.

Secondo questa ipotesi sarebbe **Celestino V** il personaggio nel III Canto dell'*Inferno* in cui il poeta dice: *"Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, vidi e conobbi l'ombra di colui che fece per viltade il gran rifiuto"*

Salvatore Barone

GRUPPO DI LETTURA

Nella serata di martedì 28 febbraio il "Gruppo di lettura" della nostra Comunità pastorale si è riunito presso il Santo Curato d'Ars per discutere del libro estratto nella seduta precedente ("Quando tornerò", di Marco Balzano).

La vicenda di Daniela, che scappa – letteralmente – dalla Romania per venire in Italia, dove si impiega come badante, è stata trattata dall'autore in maniera convincente, realistica, perfino commovente; e ha suscitato molte riflessioni. I presenti hanno convenuto che l'emigrazione economica è un fenomeno dolorosissimo, che condiziona (negativamente) quanti in esso risultano coinvolti, anche solo in maniera indiretta. I figli, per il cui benessere la protagonista ha deciso di partire, le serbano rancore e le rinfacciano di averli abbandonati; il marito si rivela un "uomo senza qualità" e ciò suggerisce che, nelle società dell'Europa orientale, l'esodo femminile verso l'Occidente sia anche la conseguenza della "latitanza" delle figure maschili (mentre, in tanta desolazione, spicca, per converso, il ruolo positivo dei nonni).

Lo sguardo acuto e sconsolato dello scrittore contempla dunque la crisi della famiglia, stritolata dalla logica del bisogno (avere più denaro, ristrutturare la casa, far studiare i ragazzi...); l'incomunicabilità fra le generazioni (la madre riesce a "dialogare" col figlio solo quando, tornata a casa, lo trova in coma); l'insuperabile solitudine degli individui, che nessun progetto comune può vincere. Alla fine, nell'impossibilità di recuperare la vita (felice?) del passato, tutti sembrano cedere all'oscuro richiamo della dissoluzione: la figlia maggiore emigra in Germania col marito; il figlio rimane a casa, disilluso e abulico; Daniela parte nuovamente alla volta di Milano, in preda a quel "mal d'Italia" che certifica l'incapacità – nota agli emigranti di tutte le epoche – di ritornare al punto di partenza, in quel paese natio che si è abbandonato una volta ed è perso per sempre.

Qualche lettore, pur apprezzando il romanzo, ha espresso su di esso alcune riserve di natura formale. La struttura tripartita, che alterna le voci dei personaggi principali, è un espediente narrativo efficace, anche se non originale; tuttavia questa polifonia rimane affatto esteriore, troppo meccanica. Inoltre il prevalere dei dialoghi sulla narrazione rende eccessivamente slegata la rappresentazione della storia, che sembra svolgersi per frammenti. E infine lo stile. Per un'opera realistica esso è troppo "pulito" e, a tratti, artificioso; d'altro canto rimane sicuramente al di sotto di un dignitoso livello letterario e si affida a una mediocrità linguistica che qualcuno ha trovato inopportuna, addirittura fastidiosa.

Un libro intenso e stimolante, dunque, che vale la pena di leggere, anche se, a giudizio di alcuni di noi, i suoi difetti strutturali ed espressivi ne limiterebbero l'efficacia.

L'estrazione del titolo per il mese di marzo ha favorito un classico moderno: "La signora delle camelie", di Alexandre Dumas (figlio).

Il prossimo incontro del Gruppo è stato fissato per **martedì 11 aprile**, presso la parrocchia di San Vito.

Buona lettura a tutti, allora!



MARTEDÌ 11 APRILE – ORE 21.00
PARROCCHIA SAN VITO AL GAMBELLINO

GRUPPO DI LETTURA

CI CONFRONTEREMO SU
LA SIGNORA DELLE CAMELIE

ALEXANDRE DUMAS
La signora delle camelie

SISTEMA SANITARIO IN CRISI (prima parte)

Su quasi tutti i quotidiani nazionali, da alcune settimane, appaiono articoli che denunciano la crisi del Sistema Sanitario Nazionale (SSN) conseguente alla mancanza di medici e infermieri. Mancano medici di famiglia, mancano specialisti, mancano infermieri sia in ospedale che sul territorio, mancano, mancano, mancano.... Ma cosa è successo?

L'analisi del problema è molto complessa e certamente non può essere riassunta semplicemente considerando il ridotto numero dei posti nelle facoltà di Medicina e relative specialità mediche. Inoltre la carenza di personale non riguarda solo i medici ma soprattutto gli infermieri: dopo anni di deficit ora la situazione sta precipitando in modo preoccupante. Per affrontare il tema è necessario risalire agli anni '60 quando non esisteva il SSN e la medicina era assolutamente diversa da oggi.

Ora spero di non deludere il lettore, se ho deciso di dedicare questo articolo alle interessanti e recenti attività del nostro Arcivescovo Mario che colgono bene i diversi aspetti della sanità d'oggi, per rimandare l'analisi storica e politica della crisi sanitaria alla prossima uscita. Il 28 ottobre 2019 (poco prima dell'esplosione pandemica) l'Arcivescovo scriveva una lettera ai medici dal titolo **"Stimato e caro Dottore"** e il 27 giugno 2021 una lettera a tutti gli operatori sanitari dal titolo **"Dovrebbero farle un monumento"**. (Per leggerle basta digitare il titolo in internet). Il 12 febbraio 2023, Mons. Delpini ha visitato l'Ordine dei Medici di Milano e Provincia, la prima volta in assoluto per Milano. Riporto le parti più salienti del discorso pronunciato durante la visita. **«Questa alleanza tra la Chiesa, che qui**

rappresento, e voi mi preme molto», spiega nel suo intervento centrale l'Arcivescovo, proponendo una sorta di «azzardo dei paradossi, con qualche provocazione che potrebbe aiutare a pensare».

Anzitutto, «l'imprevedibile potenzialità dell'ingranaggio, dove vi è una sorta di determinismo, di sistema condizionante e bloccato. Invece, per me, in tale ingranaggio – **gli orari, il protocollo da applicare, la complessità della burocrazia che sembra espropriare la persona della sua originalità** – vi è una straordinaria potenzialità per il medico che può stabilire delle relazioni. È la potenzialità di essere liberi pur in un ingranaggio.

La capacità relazionale, oltre che quella doverosamente diagnostica e clinica, permette questo». «l'impagabile beneficio del limite, nel senso che il sistema sanitario comporta la presenza di altre professioni e di équipe per cui il medico non è il protagonista assoluto. In un momento nel quale la sensibilità contemporanea propone un **individualismo esasperato** che spinge a credere che un uomo sia tanto più importante quanto più è solo, ciò dice il contrario». E ancora, «l'impagabile beneficio del limite, nel senso del prendersi cura anche quando la malattia è inguaribile. Il medico non può, certo, censurare **la morte, che non è, così considerata, una sconfitta, ma uno stimolo a un'evoluzione del rapporto**. Quando non si può più curare ci si può sempre prendere cura». Senza dimenticare «l'insopportabile ovvietà dei luoghi comuni, come quello "principe" del malato al centro, che è una buona intenzione,

ma che rischia appunto di essere un luogo comune in un sistema sanitario che, per esempio, in questo momento non riesce a intervenire in modo tempestivo: basti pensare alle **liste di attesa**».

Poi, sull'**«insostenibile eccellenza del sistema»**, l'affondo: «Il sistema sanitario lombardo, riconosciuto eccellente, porta moltissime persone nella nostra regione per curarsi. Ma il paradosso è che questo bene risulta insostenibile e, per poter essere sostenuto, ha bisogno di ricorrere a **una sanità privata che ha come scopo il business**. Questa eccellenza è anche un privilegio rispetto a miliardi di persone che non possono avvalersi delle cure che qui vengono studiate e praticate». Chiaro il problema morale che ciò comporta: «Pensiamo al costo dei vaccini nella pandemia per i Paesi poveri». Prosegue con **«l'inevitabile divaricazione tra la relazione e la tecnologia»** – dove questa, di suo, tende a creare una distanza, mentre la terapia tende a stabilire una relazione interpersonale – e la sorprendente utilità dell'inutile, rappresentata per l'Arcivescovo **«nella mentalità scienziata e in gran parte di quella contemporanea, da ciò che non produce reddito**

e vantaggi visibili, come la spiritualità e la religione».

Eppure, «in questi tempi, si riscopre come la terapia risulti più efficace quando vi è un atteggiamento che **si nutre di speranza, di preghiera e di fiducia**». Infine, «l'incredibile stupidità della presunzione che significa quell'atteggiamento supponente del paziente che pretende di essere curato a sua scelta, vedendo nel medico colui che deve solo eseguire ordini e cure, magari apprese dal malato su internet; l'imbarazzante condizione del medico che non si prende cura di sé, non fa quanto prescrive e dice agli altri, e la stucchevole retorica dei monumenti». Con «quell'elogio sperticato della professione medica, del medico-eroe, che non riconosce però il bene che si fa.

Un medico può essere un buon medico anche se non è un eroe, nella professione di tutti i giorni e nella pratica ordinaria».

Al prossimo numero gli opportuni e necessari approfondimenti.....se avete la pazienza di seguirmi.

Claudio Beati

12 febbraio - Mons. Delpini visita l'Ordine dei Medici



NOTIZIE JONATHAN

Visitate il nostro sito:

www.assjon1.it



AUGURI DON TOMMASO

Il 17 febbraio don Tommaso ha compiuto gli anni e gli abbiamo fatto una grande festa!

Per tutti noi don Tommaso è una presenza importante e ad ogni incontro, andiamo a prenderlo a casa e lo accompagniamo nelle nostre aule dove partecipa alle varie attività con attenzione ed impegno.

Tutti gli vogliamo bene e lo vorremmo vedere sempre allegro e in forma.

Lui, di rimando, è molto affezionato al nostro gruppo e quando, per le festività o per altri problemi, saltiamo degli incontri, è molto dispiaciuto e dice che gli mancheremo tanto! Insomma don Tommaso è il NOSTRO "don" e quindi non abbiamo perso l'occasione per festeggiarlo degnamente!



CARNEVALE

Erano ormai tre lunghi anni che non facevamo festa a Carnevale: l'ultima volta è stato nel 2020, pochi giorni prima che si chiudesse tutto e si piombasse nell'incubo del COVID.

È stato quindi con grande gioia che il 20 febbraio, ci siamo ritrovati, abbiamo indossato un oggetto carnevalesco (parrucca, cappellino, una maschera ecc..) e abbiamo dato "il via" ai festeggiamenti.

Alla fine eravamo un po' stanchi, frastornati per la musica, ma contenti!



ASSOCIAZIONE DI VOLONTARIATO GRUPPO JONATHAN (ODV)
 "Promozione attività in favore di giovani ed adulti disabili" - Ambrogino 2006.
 Via Tito Vignoli, 35 - 20146 Milano Mail: gruppojonathan@gmail.com
 Cod. fiscale: 10502760159 per scelta "5 per 1000" su dichiarazione redditi.

GRUPPO SPORTIVO

Mese di Febbraio 2023



Iscritti ufficialmente al "campionato primaverile" del CSI, sta ufficialmente per cominciare la nuova avventura dei Big

Small (2015) affidati dal DS Walter Spigno (che sarà anche dirigente della squadra) a MisterMax che li guiderà fino a fine stagione.



Prosegue il cammino di crescita dei **2014 Under 9** che, nonostante le due sconfitte, ha acquisito la consapevolezza di potersela giocare anche con squadre di "livello" come la Baggese.

partita	RIS
S. GIORGIO LIMBIATE - OSV MILANO 2014	3-0
S. GIORGIO DERGANÒ - OSV MILANO 2014	RINV.
OSV MILANO - BAGGESE	1-2
POLS - OSV MILANO 2014	RINV.



Bene l'**Under 10 Orange** che, con due vittorie e una sconfitta, rimane ben salda nelle parti alte della classifica.

partita	RIS
ASSISI - OSV MILANO 2013 ORANGE	2-3
OSV MILANO 2013 ORANGE - SAMZ	1-3
AICS OLMIO - OSV MILANO 2013 ORANGE	0-1
JUVENILIA - OSV MILANO 2013 ORANGE	RINV.



Superfluo ogni commento per l'**Under 10 Black** che sa solo vincere...

partita	RIS
RUGBIO - OSV MILANO 2013 BLACK	RINV.
OSV MILANO 2013 BLACK - SPES TIGRI	5-1
OSV MILANO 2013 BLACK - ORANSPORT	7-1
OSA CALCIO 1924 BIANCA - OSV MILANO 2013 BLACK	1-5
OSV MILANO 2013 BLACK - S.ILARIO	5-1



Tre vittorie nel rullino di marcia anche per l'**Under 11** di MisterMax, che dimostra di essere un bel gruppo, molto unito.

partita	RIS
S.DOMENICO SAVIO - OSV MILANO 2012	2-3
OSV MILANO 2012 - AURORA	6-0
TRIESTINA - OSV MILANO 2012	0-14
OSV MILANO 2012 - ASSISI	RINV.



Under 12 soffrono della sindrome dei calci di rigore e raccolgono solo due punti a fronte di partite ben giocate.

partita	RIS
OSV MILANO 2011 - SAMZ	4-2 DCR
RED DEVILS - OSV MILANO 2011	4-1
OSV MILANO 2011 - S.ILARIO	5-6 DCR



Due larghe vittorie e due sconfitte, di cui una di misura contro la capolista. Giocando una sontuosa partita, per l'**Under 13** di mr De Martino.

partita	RIS
OSV MILANO 2010 - OSCAR	1-2
ROSARIO - OSV MILANO 2010	2-0
OSV MILANO 2010 - ARCOBALENO	4-1
SAMMA - OSV MILANO 2010	0-6



Risultati e classifiche anche per gli **Allievi** di mr Di Giammarco

partita	RIS
OSV MILANO 2007 - FORTES	2-7
DIAVOLI ROSSI - OSV MILANO 2007	3-1
OSV MILANO 2007 - GIAN ALLIEVI	1-5
S.SPIRITO - OSV MILANO 2007	RINV.

CERCHIAMO ALLENATORI E DIRIGENTI PER LA PROSSIMA STAGIONE, SE INTERESSATI RIVOLGETEVI AL D.S. WALTER SPIGNO cell 3936816336. VI ASPETTIAMO !

Per tenerti aggiornato su risultati e notizie dell'OSV Milano puoi visitare la pagina Facebook:
<https://www.facebook.com/OratorioSanVitocalcio>

NOTIZIE ACLI



LAVORO E DEPRESSIONE

Nesso tra malattia e attività lavorativa. La Suprema Corte di Cassazione ha ritenuto di accogliere l'impugnazione in coerenza con le precedenti pronunce espresse in seno alla stessa Cassazione n.207742018; e Cassazione n. 5066 /2018. In particolare, era stato affermato in precedenza dagli Ermellini che rileva non soltanto il cosiddetto "rischio specifico" proprio della lavorazione, ossia quello strettamente collegato all'attività lavorativa, ma anche il cosiddetto "rischio specifico improprio", ossia il rischio non strettamente insito nell'atto materiale della prestazione ma collegato con la prestazione stessa secondo quanto previsto dall'art.1, testo Unico in materia d'infortunio sul lavoro.

Il rischio specifico improprio

Il Testo Unico sull'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (D.P.R. n.1124/1965) disciplina il complesso erogato dall'INAIL a tutela del lavoratore. In particolare, l'art. 1, comma 1, del Testo Unico, circoscrive come "rischio specifico proprio", quello scaturito dalle mansioni assegnate al lavoratore; in seguito è stata elaborata anche la figura del "rischio specifico improprio", ovvero quel tipo di rischio che benchè non sia oggetto dell'atto materiale della prestazione lavorativa, riguarda situazioni e attività strettamente connesse con la prestazione, riconducibile sia alla modalità della prestazione e/o all'organizzazione del lavoro. Un esempio: a una lavoratrice diagnosticato un disturbo dell'umore di tipo depressivo in conseguenze delle criticità emerse nell'ambiente di lavoro.

Il caso del "fumo passivo"

Quest'orientamento, affermato anche da precedenti pronunce, ha riconosciuto la protezione assicurativa anche quando la malattia del lavoratore sia riconducibile al fumo passivo di sigaretta subito nel luogo del lavoro certamente dipendente dalla prestazione pericolosa in sé e per sé considerata (come "rischio assicurato"), ma soltanto perché connessa al fatto oggettivo dell'esecuzione di un lavoro all'interno di un determinato ambiente (Cass.3227/2011.)

Difatti, la Corte Costituzionale con la pronuncia n. 179 del 1988 ha dichiarato l'illegittimità costituzionale dell'art.3, comma1, del Testo Unico 1124/1965. Nella parte in cui non prevede che "l'assicurazione contro le malattie professionali nell'industria è obbligatoria anche per le malattie diverse da quelle comprese nelle tabelle allegare concernenti le dette malattie e da quelle causate da una lavorazione specificata", in altre parole l'assicurazione contro le malattie professionali è obbligatoria per tutte le malattie, anche diverse da quelle comprese nelle tabelle allegare al citato Testo Unico e da quelle causate da una lavorazione specificata o da un agente patogeno indicato nelle tabelle stesse, purché il lavoratore dimostri l'origine professionale della malattia.

Non contano solo le tabelle

Per questi motivi gli Ermellini escludono che l'assicurazione obbligatoria possa coprire esclusivamente patologie correlate a rischi considerati specificatamente nelle apposite tabelle. L'INAIL deve erogare l'indennizzo per qualsiasi patologia, sia fisica che psichica, cagionata dal rapporto di lavoro, sempre che

il lavoratore dimostri il nesso di causalità. Nell'esempio caduto in depressione per questioni legate all'organizzazione dell'impiego e il medico aveva accertato che lo sviluppo della patologia trovava la sua origine nella situazione lavorativa. Questa interpretazione è per di più avvalorata anche dalla legge n. 38/2000, art.10, comma 4, dal quale risulta che "sono considerate malattie professionali anche quelle non comprese nelle tabelle di cui al comma 3 delle quali il lavoratore dimostri l'origine professionale". Pertanto, sono indennizzabili tutte le malattie di natura fisica o psichica che coinvolgono il lavoratore e trovino la loro origine collegabile al lavoro (sia che tali cause riguardino la lavorazione, l'organizzazione del lavoro e/o le modalità della sua esplicazione), giacché il lavoro coinvolge la persona in tutte le sue dimensioni, sottoponendola a rischi rilevanti sia a livello della sfera fisica che psichica. In conclusione, la Suprema Corte afferma che ogni forma di malattia professionale che derivi da un'attività lavorativa "risulta assicurata all'INAIL, anche se non è compresa

tra le malattie tabellate, dovendo in tale caso il lavoratore dimostrare soltanto il nesso di causa tra la lavorazione patogena e la malattia diagnosticata".

Questa ricostruzione trova riscontro anche nell'art.38 della Carta costituzionale che prevede il fondamento della tutela assicurativa; questa tutela non deve basarsi sulla nozione di rischio assicurato ma sulla primaria protezione del lavoratore che svolge un'attività tipicamente valutata dal legislatore meritevole di tutela; questa interpretazione dell'art.38, comma 2, deve essere coordinata con l'art.32 della Carta, che tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività e garantisce con la massima efficacia la tutela fisica e sanitaria dei lavoratori.

NOTA: Potete trovare tutti gli articoli ACLI pubblicati sull'Eco sul sito della parrocchia www.sanvitoalgiambellino.com alla pagina/Carità/Patronato ACLI

Gerardo Ferrara

CENTRI ASCOLTO

Ascoltiamo persone in difficoltà, che si sentono sole, che non sanno a chi chiedere aiuto. Un servizio alla comunità cristiana del nostro quartiere che accoglie, ascolta, accompagna.

Parrocchia Santo Curato d'Ars

Martedì, ore 17,30-19,30
Mercoledì, ore 15-17
Venerdì, ore 9,30-11,30

Si riceve solo su appuntamento telefonico, al numero 371 4788290 (Caritas Parrocchiale Santo Curato d'Ars)

Email: cdascars@gmail.com

Parrocchia San Vito al Giambellino

Lunedì, ore 9,30-11
Martedì, ore 17,30-19,30
Giovedì, ore 17,30-19

Ascolto telefonico: Venerdì, ore 9,30-11.
Telefono 02 474935-int.0
Email: centroascolto.sanvito@gmail.com

Orientamento al lavoro:
Venerdì, ore 15.30 - 17 - Telefono 02 474935-int.0
Email: sanvitoorglav@gmail.com

CON IL BATTESIMO SONO ENTRATI NELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Beatrice Alcamisi Campo 12.03.2023
Ludovica Balsamo 12.03.2023

Cocomazzi Giulia 12.02.2023

RICORDIAMO I CARI DEFUNTI

Giuseppe Lipari
Via Tolstoi, 16 – Anni 89

Carla Sottocasa
Via Vespri Siciliani, 34 – Anni 94

Clara Milone
Via Bruzzesi, 39 – Anni 82

Francesco Maestri
Piazza Bolivar, 7 – Anni 88

Rosa Marchese Dragonetti
Largo Gelsomini, 2 – Anni 95

Alviano Lorenzi
Via Giambellino, 131/3 – Anni 94

Carmine Di Terlizzi
Via Coronelli, 7 – Anni 76

Antonio Bertazzolo
Via Giambellino, 141 – Anni 91

Elena Rossini
Via dei Tulipani, 14 – Anni 85

NOTA

Battesimi, matrimoni e funerali elencati si riferiscono alle cerimonie celebrate fino a una settimana prima della pubblicazione di questo notiziario, che di solito esce la seconda o terza domenica del mese. Troverete su questa pagina le cerimonie dell'ultima parte del mese precedente e della prima parte del mese corrente.

COORDINATE BANCARIE PER OFFERTE ALLA SAN VINCENZO

Codice IBAN: IT51 G 05034 01742 000000023122

Intestato a: Conferenza di San Vincenzo Dé Paoli c/o San Vito al Giambellino
Banco BPM – Piazza Napoli, Milano



PARROCCHIA SAN VITO
AL GIAMBELLINO

Via Tito Vignoli, 35 – 20146 Milano
www.sanvitoalgiambellino.com
Email: sanvitoamministrazione@gmail.com
Telefono: 02 474935

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 10,00 – 11,30 – 18,00
SS. Messe Prefestive: ore 18,00
SS. Messe Feriali: ore 18,00

UFFICIO PARROCCHIALE

Da lunedì a venerdì: ore 10-11,30 e 18-19
Telefono: 02 474935 int.10
Email: sanvitosegreteria@gmail.com

CENTRO ASCOLTO

Telefono: 02 474935 int.0
Email: centroascolto.sanvito@gmail.com

ORATORIO

Telefono: 02 474935 int.15

PRATICHE INPS E FISCALI

Sig.Ferrara. Tel: 02 474935 int.16
(lunedì, ore 15-18)

PRATICHE DI LAVORO

Rag.Alba: fissare appuntamento in segreteria

CENTRO "LA PALMA"

Telefono o WhatsApp 333 2062579 (Donatella)

SACERDOTI

Don Antonio Torresin (Parroco)
Tel. 334 1270122

antonio.torresin85@gmail.com

Don Benard Mumbi Tel. 02 474935 12
mumbiben84@gmail.com

Don Tommaso Basso Tel. 02 474935 14
dontommasob1@gmail.com



PARROCCHIA SANTO
CURATO D'ARS

Largo Giambellino, 127 – 20146 Milano
www.curatodars.it
Email: info@curatodars.it
Telefono: 02 4223844

CELEBRAZIONI

SS. Messe Festive: ore 8,30 – 10,30 – 18,00
SS. Messe Prefestive: ore 8,30 - 18,00
SS. Messe Feriali: ore 8,30

UFFICIO PARROCCHIALE

Lunedì, mercoledì e venerdì: ore 10,30 - 12,30
Telefono: 02 471570

Per prenotazioni sale: sala@curatodars.it

CENTRO ASCOLTO CARITAS

Telefono: 371 4788290

SACERDOTI

Don Ambrogio Basilico (Parroco)
Tel. 329 4042491

donambrogio@tiscali.it

Don Aristide Fumagalli

Tel. 348 8831054

aristidefumagalli@seminario.milano.it

Oreste Vacca (Diacono)

Tel. 338 2445078

casaoreste@alice.it

Mitzi Mari (Ausiliaria diocesana)

Tel. 339 4956021

lamitzi1@gmail.com





VERSO LA COMUNITA' PASTORALE

Parrocchie di San Vito al Giambellino e del Santo Curato d'Ars

ASSEMBLEA PUBBLICA

Santo Curato d'Ars

DOMENICA 19 MARZO

San Vito al Giambellino

DOMENICA 26 MARZO

Dopo la Messa delle 10,30, verso le 11,30, rimanendo in chiesa, siete invitati a partecipare a **un'assemblea**, indetta per comunicare a tutti la nascita della nuova Comunità Pastorale, che inaugura una stretta collaborazione e integrazione tra le due parrocchie del Santo Curato d'Ars e di San Vito al Giambellino. Ecco gli argomenti:

DALLA PARROCCHIA ALLA COMUNITÀ PASTORALE

COS'È LA COMUNITÀ PASTORALE

STILE DI COMUNITÀ E METODO

COME VERRÀ ATTUATA: PERCORSO

COME AGISCE; ORGANI ISTITUZIONALI

COSA CAMBIA PER I FEDELI

A tutti i partecipanti verrà distribuito un opuscolo che illustra tutti questi argomenti. In fondo al libretto troverete una pagina per i vostri commenti, che potrete staccare e lasciare nell'apposita cassetta in fondo alla chiesa. Sarà naturalmente possibile, per chi lo desidera, intervenire con domande.

NOTA: alla parrocchia di San Vito, domenica 26 marzo ci sarà un'unica messa, alle 10,30. Non ci saranno le messe delle 10 e 11,30.